

*La Musa commentata***L'Italia s'è desta**

di Fernando Bandini

Perché cercare, fra i poeti di un certo Ottocento ormai frequentato assai di rado, i segni di una nascente idea di nazione? Perché è durante la visita delle Muse che gli uomini più direttamente tradiscono le loro emozioni e più scopertamente affabulano i loro miti. Ma quando ci si mette in contatto con gli avi-poeti fondatori della patria, irrimediabilmente ci si mette in contatto con una serie di bruttissime poesie. Berchet risulta ormai leggibile solo agli addetti ai lavori animati da interessi storici. Poi vengono i vati dell'Italia unita (Carducci, D'Annunzio, in parte anche Pascoli). Essi forniscono un'ipotesi euristica dell'idea di nazione, che verrà convalidata dalla successiva generazione come *sistema retorico*, atto a sopprimere — e, ahimè, non in via provvisoria — alla mancanza di una diffusa coscienza nazionale fondata su solidi valori. Quei "vati" operavano quando il processo di unificazione del paese si era appena concluso, le braci del Risorgimento erano ancora calde. Nel sogno-Italia appena realizzato essi si comportano come se avessero delle difficoltà a descrivere lo spazio-tempo in cui vivono. Non reagiscono all'immediatezza del reale, non sanno fissare gli eventi con la forza dello sguardo che la poesia (anche se non sempre) concede. Hanno quindi bisogno di procedere per approssimazioni — che talvolta sono allontanamenti — metaforiche. Ecco la metafora dell'antica Roma come legittimazione della patria recente, quella della specificità del genio latino, quella dell'eroismo come devozione alla morte, ecc. Una linea tematica che verrà proseguita, con qualche minima innovazione, dagli epigoni. Bisogna arrivare all'Ungaretti dell'*Allegria* per assistere al tentativo di più estrema semplificazione dell'idea di nazione, in una poesia intitolata appunto *Italia*: l'appartenenza di ciascuno di noi a un popolo *portato / dalla stessa terra*. Nozione estremamente semplice, come si diceva, ma fragile e nel momento politico attuale vivacemente contestata. Tuttavia la ricerca dei cromosomi ideali della nazione nei poeti dell'Ottocento merita di essere fatta e qualche volta non è sterile di frutti. La prima di queste due poesie è di Ippolito Nievo, un uomo giovane che vive del tutto immerso nella vicenda risorgimentale; l'altra invece di Pompeo Bettini, già collocato su un opposto versante dello spartiacque storico, negli anni ottanta-novanta del secolo.

IL GENERALE GARIBALDI

Ha un non so che nell'occhio
che splende dalla mente
e a mettersi in ginocchio
sembra inchinar la gente.
Pur nelle folte piazze
girar cortese, umano
e porgere la mano
lo vidi alle ragazze.

Sia per fiorito calle
in mezzo a canti a suoni
che tra fischianti palle
e scoppio de' cannoni
ei nacque sorridendo
né sa mutar di stile.
Solo al nemico e al vile
è l'occhio suo tremendo.

Stanchi, disordinati
lo attorniano talora
lo stringono i soldati:
d'un motto ei li ristora.
Divide i molti guai,
gli scarsi lor riposi,
né si fu accorto mai

che fossero cenciosi.

Conscio forse il cavallo
di chi gli siede in groppa
per ogni via galoppa
né mette piede in fallo.
Talor bianco di spume
s'arresta, e ad ambi i lati
fan pauso al loro nume
la folla dei soldati.

Chi nol vide tal fiata
sulle inchinate teste
passar con un'occhiata
che infinita direste?
E allor che nelle intense
luci avvampa il desio
delle Pampas immense
e del bel mar natio?

Fors'anco altre memorie
ingombran l'orizzonte
di quell'altera fronte
e il sogno d'altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio
la vision s'oscura
e quasi ei la spaura
con subito cipiglio.

Oh numi d'altri tempi,
idoli d'altri altari,
tolti di braccio agli empi
salvi di là dai mari,
ditemi che chiedete
al vostro vecchio amico?
Ombre, e non altro siete,
ombre d'un sogno antico.

Ippolito Nievo

Il testo d'Ippolito Nievo appartiene alla breve raccolta *Amori garibaldini* pubblicata a Milano nel 1860. Nievo ha partecipato alla campagna del 1859, è fra le Cento Guide a cavallo che appartengono al corpo dei Cacciatori delle Alpi: tremila uomini male armati e male equipaggiati ("cenciosi", scrive il poeta) al comando di Garibaldi. Ha ventotto anni e l'anno precedente ha già steso il romanzo *L'è confessioni di un italiano* che verrà pubblicato postumo. Tutta la poesia, per noi lettori d'oggi che abbiamo nella mente un notevole deposito di spazzature visive, ha un vago colore cinematografico, ci ricorda le sequenze di un qualche film americano sulla guerra di secessione. Garibaldi è il puro eroe a cavallo che galoppa tra i suoi in mezzo al fuoco delle artiglierie, nel cuore di un epos pieno di fervide idealità e d'innocenza. Non si può mettere in dubbio la buona fede e la sincerità del poeta. Ma la strategia di Nievo è quella prevalente nella poesia romantico-patriottica dell'Ottocento: il "popolare" significa condizionamento del tono stilistico, è cioè, alla fine, un artificio. La poesia dei vati della nuova Italia s'inerpicherà talvolta su per i scivolosi picchi del sublime. Nievo invece tende all'ingenuo incanto di una stampa (di quelle prima impresse in bianco e nero e poi dipinte a mano) di un'officina remondiniana. È una poesia che configura il suo stile prefigu-